

“Crescere a cavallo fra due mondi”. Le strategie dei giovani di seconda generazione

di Cristina Calvi (Università del Piemonte Orientale)

Il quattordicesimo rapporto Ismu sulle migrazioni riporta alcuni dati relativi al 2008 sulla presenza di minori stranieri nel nostro paese. I giovani cittadini stranieri presenti sul territorio italiano erano 767.000, l'incidenza rispetto al totale della popolazione straniera era circa del 22%, anche se in alcune province della Lombardia, del Veneto, del Piemonte, dell'Emilia e della Toscana, toccava punte del 25%. Tra i minori stranieri ben 457.000 risultano essere nati in Italia e, di questi, 199.120 sono in età scolare.

Queste poche coordinate numeriche sottolineano già la significatività della presenza dei giovani stranieri: numeri di rilievo, tanto più importanti se si considera che la presenza di questa giovane popolazione si collocherà, oggi e domani, in fasce di età che la trasformazione demografica italiana vede particolarmente rarefatte.

Ambrosini (2004) sostiene che “la qualità della convivenza, la segmentazione [o meno] della società su basi di appartenenza etnica, il rischio di formazione di sacche di emarginazione e di devianza manifesta, la possibilità di arricchimento del dinamismo economico e culturale, sono in ampia misura legate alle condizioni di vita che verranno offerte alle seconde generazioni e alle opportunità di promozione sociale che incontreranno”. Effettivamente numerose esperienze indicano che con la seconda generazione si compie un passo cruciale nel percorso di adattamento reciproco tra immigrati e società ricevente. Il modo in cui le seconde generazioni entrano a far parte della società risulta, infatti, fondamentale sia per le generazioni che da essa scaturiscono, sia per quella che l'ha preceduta. Considerando, ad esempio, il piano individuale e familiare si evince che un'integrazione soddisfacente dei figli può da una parte risultare determinante nel bilancio di un'intera esistenza, e dall'altra garantire ai genitori immigrati non più giovani i benefici di una mediazione con le istituzioni della società di accoglienza. In questa prospettiva si muove da decenni il dibattito statunitense sul tema, da cui emerge che la valutazione del successo o dell'insuccesso dell'ingresso

degli immigrati nelle nostre società passa attraverso l'osservazione delle seconde generazioni (Portes, Rumbaut 2005).

La posta in gioco connessa all'utilizzo del concetto di "seconde generazioni" è, quindi, piuttosto alta. Per questa ragione è necessario sottolineare da una parte che le modalità statistiche analitiche con cui si guarda ai minori stranieri oscillano fra due rischi opposti, e dall'altra che la definizione stessa del termine "seconda generazione" è tutt'altro che scontata. Per quanto riguarda la questione delle rilevazioni statistiche: prima di tutto, per effetto di sistemi statistici basati sulla nazionalità e della diffusione di un'attenzione rispettosa della privacy individuale vi è il rischio di smarrire la tracciabilità statistica delle seconde generazioni, una volta che esse abbiano acquisito la naturalizzazione. Anche quando poi si superasse il problema della tracciabilità, ci si troverebbe comunque di fronte alla trappola del "paradigma secondo-generazionale": il pericolo cioè di attribuire una capacità esplicativa esaustiva al luogo di nascita dei genitori, finendo per ridurre le molteplici, se non infinite traiettorie di vita delle persone a schemi precostruiti che soffocano l'originalità dei percorsi individuali.

A questo punto diventa d'obbligo provare a fornire una definizione di che cosa si intenda con il termine "seconde generazioni" dal momento che nello specifico del fenomeno migratorio italiano si tratta di una categoria sociale con cui si indica un campo ampio, ancora non del tutto conosciuto, particolarmente variegato e di non facile definizione.

Nella categoria concettuale delle seconde generazioni "intese come figli di almeno un genitore immigrato, nati tanto all'estero quanto in Italia" (Ambrosini 2005, 166) confluiscono situazioni molto diverse che spaziano dai figli di coppie miste ai minori non accompagnati. Se nella categoria "seconde generazioni" si intende comprendere i figli dei migranti nati e cresciuti nel paese ricevente ma anche quelli nati altrove e ricongiunti ai genitori solo in un secondo tempo, ci si renderà facilmente conto che tale categorizzazione risulta complessa non solo per la straordinaria eterogeneità del fenomeno, ma anche per la sua vastità. Il Consiglio d'Europa (1984) considera migranti di seconda generazione "i bambini che sono nati nel paese d'accoglienza di genitori stranieri immigrati, ve li hanno accompagnati, oppure li hanno raggiunti a titolo di ricongiungimento familiare e che vi hanno compiuto una parte della loro scolarizzazione o della loro formazione professionale". Con riferimento al caso italiano,

come sostiene Favaro (2000), potremmo annoverare nel concetto di seconde generazioni le seguenti categorie di persone: minori nati in Italia, minori ricongiunti, minori giunti soli e presi in carico da progetti educativi realizzati in Italia, minori rifugiati, minori arrivati per adozione internazionale e figli di coppie miste.

Mazzetti (2002), utilizzando invece come quadro di riferimento lo status giuridico del minore e/o dei suoi genitori, distingue otto tipologie di minori stranieri: bambini nati in Italia da genitori regolari, bambini nati all'estero e immigrati con i genitori, bambini nati in Italia o immigrati ma con una prolungata separazione dai genitori, figli di genitori irregolari o clandestini, figli di rifugiati, bambini nomadi, bambini giunti in Italia tramite adozioni internazionali, minori non accompagnati. Nel Primo Rapporto sugli Immigrati, redatto dal Ministero dell'Interno e pubblicato nel dicembre 2007, la "seconda generazione" comprendeva invece solo i bambini stranieri nati in Italia e i minori da 0 a 5 anni soggiornanti nel paese.

Un rischio presente in molte delle definizioni appena proposte è la reificazione della categoria di seconda generazione, per mezzo della quale si rendono permanenti le differenze (o le presunte tali) che distinguerebbero il gruppo di giovani stranieri da quello dei coetanei autoctoni. In effetti, "il concetto di seconda generazione rischia di avvalorare in forma acritica l'idea che esista una *differenza sostanziale* tra i giovani figli di immigrati e i giovani autoctoni e che questa differenza sia legata a una presunta appartenenza etnica o nazionale o a un'esperienza migratoria dei genitori che, raramente si è vissuta in prima persona" (Colombo 2007, 66). Il concetto di seconde generazioni non deriva, quindi, da dimensioni oggettive di cui i figli di migranti sarebbero portatori, ma è un concetto, formulato nella e dalla società del paese di destinazione, che segnala in modo chiaro una posizione sociale attribuita sulla base dell'origine nazionale ed etnica delle persone, e sulla base della dimensione temporale (ovvero da quanto tempo si è in un determinato paese).

In un contesto di costante aumento del numero delle presenze di giovani stranieri in Italia, l'attenzione verso i minori di cittadinanza non italiana è spesso legata a doppio filo nel dibattito politico alla questione dell'assimilazione, altro termine decisamente ambiguo. Brubaker (2001) attribuisce due significati distinti al concetto di assimilazione: il primo si riferisce ad un processo graduale che permette ai membri dei gruppi minoritari di diventare simili al gruppo maggioritario senza perdere l'originalità

della propria esperienza; la seconda accezione, invece, rimanda ad un totale adeguamento della propria natura ai sistemi valoriali, culturali e sociali della società ospitante/dominante.

Alcuni autori tra cui Ambrosini (2005) mettono in connessione l'assimilazione all'integrazione economica. In questa prospettiva, l'autore, individua quattro tipi di assimilazione: downward assimilation che prevede la creazione di gruppi marginali di stranieri che sviluppano sentimenti oppositivi nei confronti della società ospitante; assimilazione illusoria che presuppone l'acquisizione di stili di vita simili a quelli degli autoctoni senza avere però gli strumenti materiali per farli propri; assimilazione selettiva che contempla il successo scolastico o lavorativo favorito dal capitale sociale delle reti etniche in cui è inserita la persona; assimilazione lineare classica che prevede il graduale abbandono degli elementi identitari del paese di origine a fronte di un progressivo avanzamento socioeconomico.

Altre teorie (Portes, Rumbaut 2001; Portes, Rumbaut 2005) si concentrano sull'integrazione dei giovani stranieri a partire dalle caratteristiche dei singoli gruppi etnici: in questa direzione va sicuramente la teoria dell'assimilazione segmentata che, considerando la prospettiva economica, riconosce l'integrazione come connessa alla dotazione individuale, ovvero alle proprie competenze e al capitale sociale a disposizione. In generale, sono proprio le persone meno istruite e con una rete di relazioni debole quelle ad avere più difficoltà ad integrarsi. A differenza della teoria economica, in questo caso, la dotazione individuale dipende quindi da fattori sociali come le risorse e le relazioni che sono a disposizione della famiglia del giovane e non meramente da scelte razionali ed individuali dell'attore.

Portes (2006), considerando quanto possano essere diversi i destini dei figli degli immigrati negli Stati Uniti, sottolinea soprattutto l'influenza esercitata dal mercato del lavoro e dalle reti etniche sulla riuscita dell'integrazione. Anche in Italia, l'utilizzo delle reti etniche è riconosciuto da molti autori (Palidda, Consoli 2006; Ambrosini 2006) come uno strumento strategico utilizzato dagli stranieri per far fronte alle incertezze di un mercato del lavoro caratterizzato da una netta spaccatura che vede da una parte la richiesta di lavoratori altamente qualificati e dall'altra la domanda di lavoratori con pochissime competenze. Chi rientra nel primo gruppo non incontrerà difficoltà nell'inclusione, mentre chi fa parte del secondo gruppo va incontro ad un'integrazione

subalterna (Ambrosini 2001). Date queste poche coordinate, si evince che, se il contesto economico costituisce il quadro generale entro cui si sviluppano i percorsi di inserimento dei giovani di seconda generazione, l'entità delle reti etniche e il capitale sociale da cui esso dipende costituiscono il volano in grado di orientare in senso positivo o negativo l'esito del processo di integrazione.

E' necessario ricordare che, secondo un'indagine del CNEL (2005), ai fini della ricerca di un'occupazione i giovani stranieri considerino più utile il possesso di determinati *skills* piuttosto che il ricorso a reti su base etnica, che nel caso dei loro genitori giocavano un ruolo determinante.

Valutare, infatti, i destini dei figli degli immigrati a partire dai vantaggi offerti dall'appartenenza etnica, rischia di trasformare l'etnia in un dato vincolante che determina i destini individuali, screditando così l'importanza di altre variabili come la "posizione amministrativa" (possedere o meno un permesso di soggiorno) o la classe sociale di appartenenza. Considerare l'etnia come una realtà oggettiva e "fissa" in grado di determinare l'azione dei singoli o dei gruppi, significa inoltre sottovalutare da una parte l'uso strategico che se ne può fare in un contesto globalizzato e dall'altra sottostimare l'eterogeneità spesso presente all'interno dei gruppi.

In effetti, secondo Colombo (2007, 71), i percorsi di identificazione dei giovani figli di immigrati sarebbero connessi sia alle trasformazioni che interessano i fenomeni migratori, sia, in quanto giovani, a "trasformazioni più generali nei modelli di riferimento, nello stile di vita, nelle esperienze quotidiane; trasformazioni solitamente sintetizzate nell'uso del concetto di globalizzazione".

Due importanti dimensioni che sembrano caratterizzare l'esperienza (globalizzata) contemporanea sono da una parte la crescente interconnessione di individui, risorse economiche, modelli culturali, e dall'altra l'imporsi di un significato particolare di differenza. La differenza in questa prospettiva tende a diventare un valore aggiunto per una piena realizzazione personale: riconoscere la differenza altrui, e vedersi riconosciuta la propria diviene l'elemento fondante per una buona convivenza. Connessa all'affermarsi del concetto di differenza, è, però contemporaneamente, la messa in discussione dei concetti di universalismo ed assimilazione. Secondo Baudrillard (2005), in effetti, diventa difficile comprendere quali siano gli indicatori sulla base dei quali valutare il livello di integrazione, e, allo stesso tempo, sembra

sempre meno semplice individuare uno spazio fisico entro il quale essere assimilati. Oggi la metafora spaziale viene sostituita con quella del flusso (Beck 2005): l'assimilazione diviene sempre più una questione di mobilità e la logica di esclusione "aut aut" legata all'assimilazione spaziale lascia il posto a una logica di relazione basata sui flussi che comprende inevitabilmente un sistema di possibile esclusione da questi ultimi normalmente retti da una logica di opposizioni inclusive (et, et) o dal rifiuto di tali opposizioni (né, né).

Considerare i processi migratori nell'ambito di una cornice di trasformazioni globali, permette di superare l'idea che essi si risolvano nel binomio "assimilazione"/"non assimilazione", e consente di lasciare spazio a teorie diverse come la prospettiva transnazionale e quella cosmopolita.

Nella prima prospettiva i migranti diventano "transmigranti", ovvero persone che mantengono relazioni sociali ed affettive che travalicano i confini nazionali. Tale teoria prevede appunto una dimensione relazionale che tende a tenere congiunti elementi appartenenti al passato (una sorta di memoria condivisa), al presente e al futuro (ovvero progetti che si alimentano di modelli e linguaggi diffusi su scala globale). In questo senso, i giovani figli dei migranti non possono essere considerati come dei semplici riproduttori delle differenze di cui sono portatori i genitori, ma neppure si possono confondere con camaleonti pronti ad assumere il colore prevalente nel gruppo dominante. Al contrario, questi ragazzi negoziano forme di identificazione indipendenti sia dalla provenienza nazionale sia dal modello dominante proposto dalla società del paese d'accoglienza.

La prospettiva cosmopolita sottolinea invece come la molteplicità di esperienze di luoghi e di culture che può appartenere a questi giovani, o almeno a una parte di questi, rinforzi la loro capacità di adeguare e di utilizzare le conoscenze accumulate precedentemente ai contesti che vivono nel presente e ai loro progetti futuri. Le identità personali e collettive sarebbero quindi frutto di un *collage* consapevole in costante modificazione. Quest'enfasi posta sul processo di miscelazione continua rischia però di sottovalutare le dinamiche di potere e i vincoli normativi e sociali che influiscono sulle scelte degli attori.

Dopo aver delineato un panorama (sicuramente non esaustivo) sui significati attribuiti alla categoria di seconde generazioni, su alcune teorie riguardanti

l'assimilazione dei giovani figli di migranti e sulla correlazione globalizzazione - migrazioni, concentriamoci adesso su alcune questioni inerenti la ricerca empirica sui giovani stranieri.

Gli studi sui giovani figli di immigrati si concentrano spesso sui loro percorsi di inclusione e sugli esiti di questi percorsi, portando sovente alla luce nodi problematici presenti nelle società in cui questi ultimi si trovano a vivere¹. Un rilevante ambito di analisi all'interno della precedente categoria è quello che riguarda i fenomeni di devianza e di marginalità: ad esempio, lo studio dei percorsi di criminalizzazione e di carcerazione (Melossi, Giovannetti 2002) o degli interventi nei confronti dei minori non accompagnati (Petti 2004). Le ricerche condotte nel mondo della scuola (Favaro, Napoli, 2004; Queirolo Palmas 2006, etc) mostrano, invece, le difficoltà presenti nei percorsi formativi dei giovani stranieri e la rilevanza della scuola nel determinare il successo o l'insuccesso del percorso di inclusione dei ragazzi stranieri. Uno dei limiti di questi tipi di ricerche è quello di non prendere le distanze dal binomio giovane straniero/giovane in difficoltà o giovane che crea difficoltà.

Sarebbe necessario, quindi, individuare nuove prospettive di analisi dei fenomeni oggetto di ricerca che possano restituire la dimensione di normalità ai percorsi biografici dei giovani figli di immigrati, pur non negandone ovviamente la specificità. Una via percorribile può essere quella di dare maggiore rilievo in sede di costruzione del disegno della ricerca all'esperienza connessa alla condizione giovanile in sé, adottando da una parte la prospettiva generazionale (Demarie, Molina, 2004; Saint Blancat 2004) e dall'altra l'approccio costruttivista e interpretativista dell'adolescenza (Corsaro 1988; James, Jenks, Prout 2002).

La prospettiva generazionale tende a diminuire il peso della variabile origine etnica sugli esiti dei destini dei giovani, lasciando invece spazio a quelle variabili che identificano i soggetti stranieri come giovani. In questo senso vanno, in effetti, alcune ricerche che dimostrano come in realtà i giovani figli di immigrati siano simili ai loro coetanei italiani negli stili di consumo (Visconti, Napolitano 2008) e nelle difficoltà di rapporto con i propri genitori. Seguendo la prospettiva generazionale, quindi, si può facilmente superare l'*empasse* dell'identificazione etnica come spiegazione prevalente di ogni comportamento dei giovani stranieri, in quanto i figli dei migranti non saranno

¹ Ci troviamo di fronte alla cosiddetta funzione "specchio" dei fenomeni migratori (Sayad 2002).

più definiti unicamente sulla base alla loro “differenza”, ma come esperti utilizzatori di quest’ultima, pur riconoscendone, a volte, il carattere discriminante. Se questo è vero, allora questi giovani diventano i protagonisti indiscussi delle loro scelte rispetto ai percorsi di vita da intraprendere, manifestando così la loro capacità di agire nell’ottica di trovare uno spazio all’interno della società in cui stanno crescendo e all’interno della propria famiglia. Ma i giovani adolescenti italiani non si trovano ad agire in situazioni di questo tipo quando provano a negoziare spazi di autonomia sia in ambito pubblico (si pensi ad esempio alle recenti proteste studentesche contro la riforma Gelmini) sia in ambito familiare (ad esempio i confronti/scontri tra genitori e figli sugli orari di rientro a casa dalle uscite con gli amici)? La risposta è senz’altro affermativa.

I giovani stranieri possono quindi essere considerati dei soggetti che hanno a disposizione dimensioni di *agency* che dimostrano da una parte la non veridicità della presunzione di passività che viene spesso associata a loro; dall’altra, invece, questa capacità e volontà di azione smentisce nei fatti quella costruzione sociale del binomio giovani/migranti che prevede l’origine nazionale come unico marcatore dell’identità (Queirolo Palmas 2007).

Il vizio dell’eticizzazione dall’alto messa in atto dalle istituzioni e quella dal basso alimentata dai pregiudizi degli autoctoni, può essere cancellato attraverso il riconoscimento delle caratteristiche *tout court* dei singoli individui. In questo senso, riferendoci a giovani figli di immigrati può essere utile applicare anche a loro, così come ai giovani autoctoni, la prospettiva della *new sociology of childhood*.

La concezione proposta dalla moderna sociologia dell’infanzia, fondata su un approccio costruttivista e interpretativista, considera il minore come un attore sociale competente, “cioè un soggetto dotato di *skills* sociali continuamente appresi e rielaborati al pari degli adulti, richiesti per agire nella società a partire dai ruoli sociali ricoperti” (Fucci 2008, 6). Gli adolescenti sarebbero, quindi, in grado di riflettere su se stessi e di influenzare con le proprie azioni il contesto di riferimento (Bandura 1996).

In particolare, l’acquisizione degli *skills* sociali da parte degli attori avviene tramite un processo di trasmissione intergenerazionale e un processo di produzione e di scambio intragenerazionale. Il primo trova corrispondenza nella classica definizione di socializzazione mediante la quale “ai nuovi membri di una collettività vengono trasmessi i valori, le norme, i modelli, le conoscenze, le credenze, i comportamenti, gli

atteggiamenti, le preferenze, ecc. condivise in tutto o in parte dai membri preesistenti” (Gilli 2000, 35). Le giovani generazioni, però, non si limiterebbero a interiorizzare ciò che proviene dalle generazioni precedenti, ma effettuerebbero una rielaborazione personale in modo tale che ciò possa diventare parte integrante del loro bagaglio culturale individuale.

Col secondo processo, invece, l’attore sociale, interagendo con i propri coetanei, diventerebbe a tutti gli effetti produttore di cultura e di conseguenza protagonista della società a cui appartiene. Secondo la prospettiva della *New Sociology of Childhood*, infatti, i bambini entrano in contatto con i loro coetanei sin dai primi anni di vita, e attraverso l’elaborazione di pratiche di comportamento, di *routine*, di modelli di interpretazione condivisa, diventano produttori di una specifica “cultura dei pari” (Corsaro, Eder 1990).

La socializzazione, quindi, “non può rappresentare semplicemente un processo di trasmissione di pratiche, di modelli, di competenze valoriali e normative da una generazione alla successiva, e il minore non può essere considerato un individuo incompetente che necessita di essere “modellato” dagli adulti per poter acquisire le capacità necessarie per agire nella società” (Fucci 2008, 7).

L’approccio generazionale trova forza e fondamento nell’approccio della *New Sociology of Childhood*. L’utilizzo sinergico di questi due approcci nelle ricerche sui giovani figli di immigrati potrebbe fornire una nuova chiave di lettura del mondo giovanile non più fondata sull’etnicizzazione che spesso impregna l’analisi dei fenomeni migratori, ma sullo studio delle culture create dai giovani (in quanto tali) nell’interazione quotidiana nel proprio contesto di riferimento (Perino, Eve, Bonapace 2008).

Assumere questa prospettiva nello studio del mondo giovanile, non impedisce di imbattersi comunque in un limite di tipo “strutturale” connesso al mancato possesso della cittadinanza italiana da parte della maggioranza dei giovani stranieri che vivono e che magari sono nati nel nostro paese. Possedere o meno la posizione giuridica di cittadini italiani divide a tutti gli effetti i giovani in due gruppi distinti: giovani con più diritti (italiani) e giovani con meno diritti (stranieri). Questa divisione, pur sembrando a molti un fatto meramente burocratico o semplicemente formale, in realtà, implica una serie di questioni molto più ampie che vanno dalle logiche politiche che sottendono sia

alla creazione di nuove norme sulla cittadinanza, sia alla modifica di quelle già vigenti, fino ai vantaggi o agli svantaggi correlati al fatto di possedere o meno lo status di cittadino italiano. Per quanto riguarda il primo aspetto, è necessario sottolineare la propensione degli stati dell'Europa meridionale, Italia compresa, a favorire nell'accesso alla cittadinanza i connazionali o i loro discendenti che con l'emigrazione hanno perso la cittadinanza (art. 17 legge 5 febbraio 1992, n. 91 e successive modifiche, la legge n. 379 del 14 dicembre 2000 per il riacquisto della cittadinanza da parte degli stranieri di origine italiana residenti nei territori che durante la prima guerra mondiale erano sotto la dominazione austriaca e che dopo la seconda guerra mondiale facevano parte del territorio dell'ex Jugoslavia; recentemente la legge n. 124 dell'8 marzo 2006 che riconosce la cittadinanza ai concittadini, e ai loro discendenti, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia).

Pur tenendo conto del doveroso senso di gratitudine verso quei milioni di emigrati italiani che in passato hanno contribuito allo sviluppo dell'economia del nostro paese attraverso le rimesse, non è logico pensare che persone lontane da decenni dal paese natale, e tanto meno i loro discendenti che magari non hanno mai nemmeno conosciuto l'Italia se non attraverso i racconti dei familiari, si riconoscano nello Stato italiano.

Ciò che invece oggi appare più che mai necessario è offrire un accesso più semplice alla cittadinanza alle persone (e ai loro figli) che da anni vivono e lavorano in Italia. In effetti, se i legislatori continuano a scambiare la comunità dei cittadini per una grande famiglia, a cui si può accedere soltanto per vincoli di sangue e per matrimonio, si corre il grave rischio di creare una comunità di meteci che producono ricchezza all'interno del paese senza avere il diritto di partecipare all'arena pubblica (Zincone 2006). Questo tipo di scelta è molto pericolosa. In effetti, la famiglia biologica traccia un confine netto che racchiude in sé una solidarietà rafforzata che, di solito, non esclude l'esistenza, al di là del confine, di una solidarietà (più debole sì, ma "di più ampio raggio") verso gli altri. Se, invece, i confini della solidarietà rafforzata vengono tracciati non più dalla famiglia, ma dall'appartenenza nazionale, da quella religiosa o da quella politica, si rischia allora di erodere sia la solidarietà familiare, sia la solidarietà diffusa. Per uscire da questo *empasse*, sarebbe forse necessario aspirare a quella che Durkheim chiama "solidarietà organica" (Durkheim, 1971). Per realizzare nella pratica la prescrizione durkheimiana, diventa allora fondamentale liberare i nostri sistemi politici dalla concezione familistica

di solidarietà, lasciando spazio a una solidarietà organica che poggia oltre che sull'integrazione funzionale degli attori, anche su una serie di valori "universali" condivisi. In effetti, è vero che legami come quelli veicolati da un credo religioso comune, o dall'adesione allo stesso partito politico creano una solidarietà capace di superare i confini comunitari, ma allo stesso tempo, essendo valori "particolari", rischiano di offuscare la solidarietà organica che ci porta a sviluppare interazioni con persone anche molto diverse da noi. Per questa ragione, parliamo di valori "universali", ovvero di quei valori in cui si possono riconoscere tutti, indipendentemente dalla religione o dall'orientamento politico.

Il valore "universale" forse più importante da perseguire e da condividere per i cittadini di un paese è il riconoscimento nello Stato e nelle sue istituzioni. Ma come si può pretendere che persone che lavorano in Italia da parecchi anni, contribuendo alla crescita del nostro paese, possano riconoscersi proprio in quelle istituzioni che le escludono dall'arena politica e che negano il diritto di essere cittadini italiani anche ai loro figli nati in Italia o comunque cresciuti nel nostro paese?

Una riforma della legge sulla cittadinanza (legge 5 febbraio 1992, n. 91) che riduca i tempi di soggiorno regolare richiesti ai cittadini extracomunitari per poter fare domanda di naturalizzazione, e che semplifichi l'acquisizione della cittadinanza sia per i nati in Italia da genitori stranieri, sia per i minori ricongiunti, sarebbe sicuramente un buon passo avanti sia verso per quella solidarietà organica di cui abbiamo già parlato, sia verso per una convivenza civile più proficua.

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini, M., (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Ambrosini, M., Molina, S., (a cura di), (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Agnelli, Torino.

Ambrosini, M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.

Ambrosini, M., (2006), *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in F. Decimo, G. Sciortino, (a cura di), *Stranieri in Italia - Reti migranti -*, Il Mulino, Bologna.

Bandura, A., (1996), “Teoria socialcognitiva del pensiero e dell’azione morale”, in *Rassegna di Psicologia*, XIII, 1, pp.23-92.

Baudrillard, J., (2005), “Nique ta mère”, in *Internazionale*, Vol.13, n.618, pp.74-75.

Beck, U., (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma.

Brubaker, R., (2001), “The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany and the United States”, in *Ethnic and Racial Studies*, Vol.24, n.4, pp.531-548.

CNEL, (2005), *Adolescenti stranieri e il mondo del lavoro: studio transculturale dei valori inerenti il lavoro*, Roma.

Colombo, E., (2007), “Molto più che stranieri, molto più che italiani. Modi diversi di guardare ai destini dei figli di immigrati in un contesto di crescente immigrazione”, in *Mondi migranti*, Vol.1, pp.63-85.

Corsaro, W.A., (1988), “Routines in peer culture of American and Italian nursery school children”, in *Sociology of Education*, Vol.61, pp.1-14.

Corsaro, W.A., Eder, D., (1990), “Children’s peer cultures”, in *Annual Review of Sociology*, Vol.16, pp.197-220.

Demarie, M., Molina, S., (2004), *Introduzione. Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano*, in M. Ambrosini, S., Molina, (a cura di), *Seconde generazioni. Un’introduzione al futuro dell’immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Agnelli, Torino.

Durkheim, E., (1971), *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano.

Favaro, G., (2000), *Bambini e ragazzi stranieri in oratorio. Riflessioni a partire da una ricerca.*, in Aa.Vv, *Costruire spazi di incontro. Comunità cristiana e minori stranieri*, Centro Ambrosiano, Milano, pp. 63-90.

Favaro, G., Napoli, M., (a cura di), (2004), *Ragazze e ragazzi nella migrazione. Adolescenti stranieri: identità, racconti, progetti*, Guerini, Milano.

Fondazione ISMU, (2009), *XIV Rapporto sulle migrazioni 2008*, Franco Angeli Editore, Milano.

Fucci, S., (2008), *Il conflitto fra adolescenti. Il gruppo, le "solidarietà", il potere*, Donzelli, Roma.

Gilli, G.A., (2000), *Manuale di sociologia. Istituzioni ed esercizi*, Bruno Mondadori, Milano.

James, A., Jenks, C., Prout, A., (2002), *Teorizzare l'infanzia. Per una nuova sociologia dei bambini*, Donzelli, Roma.

Mazzetti, M., (2002), *Il dialogo transculturale. Manuale per operatori sanitari e altre professioni di aiuto*, Carocci, Roma.

Melossi, D., Giovannetti, (2002), *I nuovi sciucchià. Minori stranieri in Italia*, Donzelli, Roma.

Ministero dell'Interno, (2007), *Primo rapporto sugli stranieri in Italia*, Roma.

Palidda, R., Consoli, T., (2006), *L'associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione*, in F. Decimo, G. Sciortino, (a cura di), *Stranieri in Italia - Reti migranti*, Bologna, il Mulino.

Perino, M., Eve, M., Bonapace, W., (2008), *Gli spazi degli adolescenti. Una ricerca sui figli di immigrati in provincia di Asti*, Silvio Zamorani Editore, Torino.

Portes, A., (2006), *For the second generation, one step at a time*, in T. Jacoby, *Reinventing the melting pot*, Basic Books, New York.

Portes, A., Rumbaut, R.G., (a cura di), (2001), *Legacies. The story of the immigrant second generation*, University of California Press, Berkeley.

Portes, A., Rumbaut, R.G., (2005), *The second generation in early adulthood*, in *Ethnic and Racial Studies*, 28 November: special issue.

Queirolo Palmas, L., (2006), *Prove di seconde generazioni*, Franco Angeli, Milano.

Queirolo Palmas, L., (2007), "Introduzione: figure e prospettive teoriche", in *Mondi migranti* n.1.

Saint Blancat, C., (2004), "La transmission de l'islam auprès des nouvelles generations de la diaspora", in *Social Compass*, Vol.51, n.2, pp.235-247.

Sayad, A., (2002), *La doppia assenza*, Cortina, Milano.

Visconti, L.M., Napoletano, E.M., (2008), *Cross generation marketing*, EGEA, Milano.

Zincone, G., (2006), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Laterza Editori, Bari.